

Fabrizio Gifuni “Divento Moro per Giordana”

L'attore nel film su Piazza Fontana
“E intanto insegno all'accademia”

SIMONETTA ROBIONY
ROMA

Fabrizio Gifuni è tornato all'Accademia Nazionale Silvio D'Amico dove ha studiato recitazione nel ruolo di insegnante. Tiene un seminario ai 22 allievi del secondo anno: una grande emozione e insieme una grande felicità. «E' la prima volta che lo faccio. Volevo restituire all'Accademia quello che avevo ricevuto». In attesa di riprendere la tournée del suo spettacolo su Gadda, mentre esce in dvd la miniserie *C'era una volta la città dei matti* di Marco Turco dove era lo psichiatra Basaglia, Gifuni aspetta di vedere come andrà il cinema. C'è l'uscita in febbraio del film di Marco Tullio Giordana *Romanzo di una strage* su Piazza Fontana, un racconto corale con Valerio Mastandrea, Favino, la Chiatti, la Cescon, Tirabassi, Omero Antonutti, Giorgio Colangeli. Lui è Aldo Moro. «Ci voleva uno come Giordana per affrontare la strage di Piazza Fontana sottolineandone risvolti e motivi politici poco noti. La scelta fatta è stata di ridurre i fatti ai primi tre anni, ignorando gli infiniti processi successivi. Si va quindi dal 12 dicembre 1969, giorno della bomba alla Banca dell'Agricoltura di Milano, al 17 maggio 1972, giorno dell'assassinio del commissario Calabresi. Era dal tempo di *La meglio gioventù* che non trovavo su un set questa atmosfera. Poi di Moro, abbiamo sempre in mente le immagini dei suoi ultimi mesi. Poterlo raccontare com'era quasi dieci anni prima, vivo e presente nella vita politica del Paese, è stato entusiasmante». Dovrebbe anche uscire in primavera *La leggenda di Kaspar Hauser*, di Davide Manuli, girato interamente in bianco e nero e ispirata al celebre caso di Kaspar Hauser, l'adolescente selvaggio trovato in Germania alla fine dell'800 che ha suscitato numerosissime opere scientifiche e romanzesche tra cui un film di Herzog. «Avrebbe bisogno di un festival per il lancio. Chissà se ci riuscirà».



Fabrizio Gifuni è Aldo Moro nel film di Giordana

che nel nostro paese si manifesta ogni volta che la storia si arresta formando una palude».

Cosa le ha regalato di tanto importante l'Accademia?

«La mia fortuna è stata avere gli ultimi anni di insegnamento di Orazio Costa, uno dei pochissimi autentici maestri di teatro. Con me c'erano Alessio Boni, Lo Cascio, Favino, e altri che oggi sono altrettanto bravi anche se non popolari. Sono stati anni di sospensione del tempo quotidiano: otto ore di lezione al giorno e la sera al cinema e al teatro con la testa e il cuore aperti a catturare ogni stimolo, ogni suggestione, ogni pensiero. Dopo non è mai stato più lo stesso».

Ha trovato l'identico stato d'animo nei suoi allievi di oggi?

«Direi di sì. E questo mi ha com-

mosso. Sto rivivendo con loro il pezzo più bello della mia crescita: entusiasmo e fragilità sono identiche in ogni generazione».

Come mai la crisi, che pure molto ha penalizzato il settore spettacolo, s'è trasformata in uno stimolo per voi artisti a fare più teatro e perfino più film a basso costo?

«Abbiamo protestato ma non ci siamo avviliti. Esatto. Anzi ne abbiamo approfittato per riappropriarci della centralità della scena. Il teatro è il luogo dove una comunità si ritrova liberamente per sperimentare una conoscenza emotiva. Inoltre in una epoca di stordente riproducibilità, il teatro resta un unicum: il non ripetibile incontro tra i corpi degli attori e quelli degli spettatori. Sono due o tre anni che lo penso. Il caso del teatro Valle di Roma, occupato da mesi, vivacissimo, capace di proporre ogni sera un evento e elaborare strategie istituzionali alternative ne è la prova. Chi avrebbe immaginato che l'occupazione sarebbe andata avanti così a lungo arrivando a coinvolgere giuristi come Mattei e Rodotà allo studio adesso su un apposito statuto? Il Valle è diventato un modello nazionale. Mi ricordo l'emozione che ho provato portando là la sagoma del cavallo che Basaglia, a Trieste, fece uscire dal manicornio come simbolo della liberazione dei malati. Per me è stato un momento di gloria. Allora, a Trieste, dovette scardinare una porta perché il cavallo non riusciva a passare, al Valle per metterlo nel foyer abbiamo dovuto smontargli la testa. Ma com'era bello là, in mezzo a tutti noi, simbolo di nuovo di una libertà ritrovata».

«ROMANZO DI UNA STRAGE»
«E' stato entusiasmante raccontare il leader de attivo, non prigioniero»

Su cosa tiene il suo corso?
«Su un testo di Gadda, per ovvie ragioni. Si tratta di un libello intitolato *Eros e Priapo* che Gadda scrisse nel 1945, a fine guerra, in un falso fiorentino del 500. L'ho scelto per due ragioni. La prima è che spinge gli allievi a esercitarsi su un italiano arduo, vocabolario alla mano. E l'attore deve possedere fino in fondo la nostra lingua. La seconda è che, partendo dal ventennio fascista appena concluso, esamina l'attrazione malata che gli italiani nutrono per i tiranni affetti da delirio narcisista. Gadda sostiene che è nel nostro Dna questo dato e, da ingegnere quale era, lo esamina in maniera scientifica sostenendo